

NOI E LORO

Il potere del nazionalismo etnico

Di Jerry. Z.Muller, professore di storia alla Catholic University of America.

Tratto da Foreign Affairs, Marzo/Aprile 2008

Gli Americani normalmente sminuiscono il ruolo del **nazionalismo etnico** in politica. Ma di fatto esso è **un aspetto comune dell'animo umano**, a volte è galvanizzato dal peso della modernità ma, in un modo o nell'altro, è **destinato a modificare la politica globale negli anni a venire**. Se il nazionalismo etnico riesce ad attrarre l'interesse di alcuni gruppi all'interno di una società multietnica, esso può, nella peggiore delle ipotesi, **causare disgregazione e divisione**.

Gli Americani, proiettando la loro esperienza sul resto del mondo, tendono a sminuire il ruolo del nazionalismo etnico in politica. La popolazione statunitense, composta da diversi gruppi etnici, vive infatti relativamente in pace. L'identità culturale degli immigrati, nell'arco di due o tre generazioni, si attenua a causa dell'assimilazione culturale e dei matrimoni misti. Di sicuro le cose non possono andare diversamente altrove.

Gli americani pensano che il nazionalismo etnico sia perdente anche sul piano morale e intellettuale. **I sociologi hanno ampiamente dimostrato che il nazionalismo è un prodotto culturale, spesso deliberatamente costruito**, e non è un fatto naturale. **Eticamente parlando, sistemi di valori che si basano sull'identità di piccoli gruppi sono stati messi da parte a favore di nuovi sistemi cosmopoliti**.

Tuttavia questo non farà scomparire il nazionalismo etnico. Gli immigrati che raggiungono gli Stati Uniti spesso arrivano con l'intenzione di integrarsi nel nuovo paese e quindi di rimodellare la propria identità. **Ma per coloro che rimangono nelle terre dove i loro antenati hanno vissuto per generazioni, se non secoli, l'identità politica spesso assume una forma etnica e spinge a rivendicazioni politiche settarie**. La nascita di un ordine regionale pacifico, proprio degli stati nazionali, è il prodotto di violenti processi etnici separatisti. Nelle aree in cui tali processi non sono ancora avvenuti permangono alcuni elementi negativi.

Gli scritti del XX secolo sulla storia europea normalmente sostengono che il nazionalismo ha condotto due volte alla guerra, nel 1914 e nel 1939. Successivamente gli europei avrebbero iniziato a considerare il nazionalismo pericoloso e l'avrebbero lentamente abbandonato. **Nei decenni successivi alla guerra gli europei si sono affidati a una serie di istituzioni transnazionali culminate nella nascita dell'Unione Europea**. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica il modello transnazionale si è esteso a oriente inglobando quasi tutto il continente. Fatto positivo, **gli europei sono entrati in un'era post-nazionale e hanno creato un modello da esportare anche in altre regioni**. In quest'ottica il nazionalismo non è stato altro che una tragica deviazione di un percorso che doveva condurre a un ordine democratico, pacifico e liberale.

Questa versione viene sostenuta da molti europei colti e anche dagli americani. Ad esempio, in una recente discussione in cui si diceva che Israele avrebbe dovuto rinunciare al proprio nome di Stato Ebraico per fondersi in una sorta di entità binazionale con i Palestinesi, il noto storico Tony Judt rispose sul New York Times che "il problema di Israele ...[è che] ha importato un progetto separatista in un mondo che ha fatto dei passi in avanti, un mondo di diritti individuali, frontiere aperte e leggi internazionali. L'idea di "Stato Ebraico" ... è quindi un anacronismo".

Ma l'esperienza di centinaia di africani e asiatici che ogni anno muoiono nel tentativo di entrare in Europa attraverso la Spagna o l'Italia rivela che in verità le frontiere non sono poi così aperte. Un sondaggio rivela che, mentre nel 1900 in Europa esistevano molti stati privi di una nazionalità singola dominante, nel 2007 ve ne erano solo due e uno di questi, il Belgio, era sull'orlo di una crisi. In altre parole, a parte la Svizzera – dove la bilancia etnica interna è protetta da rigide leggi sulla cittadinanza – il “progetto separatista” non è scomparso.

Il nazionalismo etnico, invece di sparire, raggiunse il suo apogeo proprio dopo la Seconda Guerra Mondiale. La stabilità europea durante la Guerra Fredda era in parte dovuta alla piena realizzazione del nazionalismo etnico. Dalla fine della Guerra Fredda il nazionalismo etnico ha continuato a modificare i confini europei.

In breve, nella storia moderna il nazionalismo etnico ha svolto un ruolo più incisivo di quanto si pensasse e gli stessi processi che hanno portato alla nascita degli stati nazionali basandosi sulle etnie e alla separazione dei gruppi etnici in Europa si presenteranno probabilmente altrove. Una maggiore urbanizzazione, un più alto livello di alfabetizzazione e di mobilitazione politica, le differenze economiche e demografiche dei diversi gruppi etnici e l'immigrazione influenzerà la struttura degli stati e i confini. **Indipendentemente dal fatto che sia giusto o meno, il nazionalismo etnico continuerà a modificare il mondo nel XXI secolo.**

POLITICA IDENTITARIA

Esistono due modi per descrivere l'identità nazionale. Secondo il primo la popolazione che vive all'interno dei confini nazionali fa parte della nazione, senza badare a fattori etnici, razziali o religiosi. Questo **nazionalismo civico o liberale** è quello in cui si identificano attualmente la maggior parte degli americani. Spesso questo nazionalismo è entrato in competizione con un'altra visione, quella del nazionalismo etnico. **L'idea del nazionalismo etnico presuppone che le nazioni si basino su un'eredità condivisa, che spesso include una lingua e una fede comuni e degli antenati comuni.**

L'idea del nazionalismo etnico ha spesso dominato in Europa ed è sopravvissuta negli Stati Uniti fino al giorno d'oggi. In alcuni periodi importanti della storia degli Stati Uniti si credeva che solo le persone di origine inglese, i protestanti, i bianchi o gli immigrati europei fossero i “veri Americani”. Solo nel 1965 la riforma della legge sull'immigrazione ha abolito il sistema delle quote del paese d'origine che era stata in vigore per molte decadi. Questo sistema aveva completamente escluso gli asiatici e aveva fortemente ridotto l'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale.

L'idea del nazionalismo etnico trae la sua forza dalla convinzione che i membri di una nazione sono parte di una famiglia più estesa, unita in fin dei conti da vincoli di sangue. È la fede nella realtà di un “noi” comune che conta. I confini che distinguono il gruppo principale cambia di volta in volta e la natura soggettiva dei confini stessi ha portato in alcuni casi a dimenticarsi del suo significato pratico. Ma come sottolinea Walker Connor, un esperto studioso di nazionalismo, “non è quello che è in realtà, ma è quello che la gente crede che può portare a conseguenze comportamentali”. I principi della fede nel nazionalismo etnico presuppongono l'esistenza della nazione, il fatto che ogni nazione dovrebbe avere il proprio stato e che ogni stato dovrebbe essere composto dai membri di una singola nazione.

Gli scritti storici europei asseriscono che il nazionalismo prima ha assunto una connotazione liberale nella parte occidentale del continente e poi ha iniziato a importare elementi etnici nel passaggio a oriente. C'è una parte di verità in questo, ma non tiene conto di alcuni importanti

fattori. È più accurato dire che, **quando hanno iniziato a formarsi gli stati nazionali moderni, i confini politici ed etno-linguistici coincidevano ampiamente nelle aree lungo la costa atlantica dell'europa. Il liberalismo nazionale è emerso principalmente in quegli stati che possedevano già un certo grado di omogeneità etnica.** Molto prima del XIX secolo paesi come L'Inghilterra, la Francia, il Portogallo, la Spagna e la Svezia sono emersi come stati nazionali dopo che le divisioni etniche erano già state smussate da una lunga storia di omogeneizzazione culturale e sociale.

Il centro del continente, abitato da popoli di lingua tedesca e italiana, presentava una struttura frammentata in centinaia di piccole unità. Ma fra il 1860 e il 1870 tale frammentazione è venuta meno dopo la nascita dell'Italia e della Germania: la maggior parte degli italiani viveva in Italia e la maggior parte dei tedeschi viveva in Germania. La situazione a Est era invece diversa. Fino al 1914 la maggior parte dell'Europa centrale, orientale e sudorientale non era organizzata in stati nazionali ma si trovava sotto un impero. L'impero asburgico comprendeva l'attuale Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Slovacchia, una parte della Bosnia, la Croazia, la Polonia, la Romania, l'Ucraina e altri. L'impero dei Romanov si estendeva in Asia e comprendeva l'attuale Russia, una parte della Polonia, dell'Ucraina e altro. L'impero ottomano comprendeva la Turchia e parte dell'attuale Bulgaria, della Grecia, della Romania e della Serbia, e si estendeva in Medio Oriente e in Africa.

Ognuno di questi imperi era composto da diversi gruppi etnici, ma non era multinazionale nel senso di garantire un status di uguaglianza alla maggior parte delle persone che vivevano all'interno dei confini. La monarchia al potere e la nobiltà terriera spesso parlavano una lingua diversa e avevano origini diverse dalla borghesia cittadina che a sua volta differiva dalla classe contadina per lingua, etnia e a volte religione. Nell'impero austro-ungarico e nell'impero Romanov, ad esempio, i mercanti erano spesso tedeschi ed Ebrei. Nell'impero ottomano essi erano spesso armeni, greci o Ebrei. In ogni impero anche i contadini appartenevano ad etnie diverse.

Fino al diciannovesimo secolo queste società erano in larga parte agricole: la maggior parte delle persone viveva in campagna e pochi sapevano leggere. La stratificazione politica, etnica ed economica era spesso legata all'etnia e le persone non si aspettavano di migliorare la propria posizione all'interno del sistema. Fino alla nascita del nazionalismo moderno non sembravano esserci problemi. Oltretutto in questa realtà **le persone appartenenti ad una particolare religione e cultura erano spesso sparse in diverse nazioni e imperi.** Vi erano tedeschi, ad esempio, non solo nelle aree che sono successivamente divenute Germania, ma anche all'interno degli imperi austro-ungarico e Romanov. Vi erano greci in Grecia, ma ve ne erano milioni anche nell'impero ottomano (per non parlare delle centinaia di migliaia di turchi musulmani in Grecia). E vi erano Ebrei ovunque – poiché privi di uno stato indipendente.

IL SORGERE DELL'ETNONAZIONALISMO

Al giorno d'oggi le persone tendono a dare per scontato che gli stati nazionali siano la forma naturale di associazione politica e considerano gli imperi un'anomalia. Ma se diamo uno sguardo più ampio alla storia è vero esattamente l'opposto. La maggior parte delle persone hanno vissuto in passato sotto un impero e gli stati nazionali erano l'eccezione piuttosto che la regola. Quindi cosa ha portato al cambiamento?

La crescita del nazionalismo etnico, come il sociologo Ernest Gellner ha spiegato, non è stato un errore storico; piuttosto è stato incentivato da alcune importanti correnti della modernità. La competizione militare fra gli stati ha creato una domanda di nuove risorse e di una maggiore crescita economica. **La crescita economica dipende dall'educazione di massa e dalla facilità di comunicazione che deriva da una serie di politiche che promuovono un'educazione e una lingua**

comuni – questo spinge i conflitti al di sopra della sfera del linguaggio - e che garantiscono opportunità comuni.

Le società moderne si basano sul fatto che, almeno in teoria, chiunque possa aspirare a qualsiasi posizione economica. Ma in pratica nessuno ha le stesse probabilità di salire sulla scala sociale, non semplicemente perché gli individui hanno diverse capacità innate. La progressione dipende da quello che gli economisti chiamano “il capitale culturale”, ovvero le capacità e i parametri comportamentali che permettono ai gruppi e agli individui di avere successo. Gruppi tradizionalmente più preparati e dediti al commercio tendono a eccellere, mentre gli altri tendono a rimanere indietro.

I gruppi che provenivano da una tradizione contadina, come i cechi, i polacchi, gli slovacchi e gli ucraini, quando si sono spostati in città per ottenere un'educazione superiore durante il diciannovesimo e il ventesimo secolo, si sono imbattuti in una società i cui ruoli chiave nel governo e nell'economia erano già occupati – da armeni, tedeschi, greci o Ebrei. Coloro che parlavano la stessa lingua iniziarono a pensare di appartenere allo stesso ceto e di potersi distinguere dalle altre comunità. Quindi iniziarono a richiedere uno stato nazionale loro, in cui potessero ricoprire ruoli dirigenziali – in politica, nelle organizzazioni civili e nel commercio.

Il nazionalismo etnico ha sia una base psicologica che economica. Attraverso la creazione di una nuova relazione fra gli individui e il governo, la nascita dello stato moderno ha indebolito i legami tradizionali degli individui a favore di nuove unità sociali, come la famiglia, il clan, le associazioni e la chiesa. Incitando la mobilità sociale e geografica e la mentalità individualistica, lo sviluppo delle società di mercato ha portato allo stesso risultato. Questo ha generato un vuoto spesso riempito da nuove forme di identificazione legate alle etnie.

L'ideologia del nazionalismo etnico richiedeva una coincidenza fra lo stato e la nazione intesa come etnia definita: questo ha portato a risultati esplosivi. Come riconobbe Lord Acton nel 1862: “Se stato e nazione coincidessero a livello teorico, [il nazionalismo] ridurrebbe tutte le altre nazionalità all'interno dei confini a una condizione di sudditanza... Quindi, in base al grado di umanità e civiltà della classe dominante che si proclama garante dei diritti di tutta la comunità, le razze inferiori verrebbero o sterminate, o ridotte in schiavitù, o messe fuori legge o poste in condizione di dipendenza”. I fatti hanno confermato questa affermazione.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE

I liberali del XIX secolo, come molti sostenitori dell'attuale globalizzazione, credevano che la crescita del commercio internazionale avrebbe spinto le popolazioni a considerare i benefici che portavano pace e commercio, sia sul piano interno che nei rapporti con l'esterno. I socialisti erano d'accordo, sebbene pensassero che l'armonia sarebbe giunta solo con l'arrivo del socialismo. Ma la storia del ventesimo secolo non seguì questo corso. Il “far coincidere stato e nazione” assunse diverse forme, dall'emigrazione volontaria (spesso motivata dalla discriminazione governativa nei confronti delle minoranze etniche) alla deportazione forzata e al genocidio. Malgrado il termine “pulizia etnica” sia entrato solo recentemente nella lingua inglese, i suoi corrispettivi in ceco, francese, tedesco e polacco risalgono a molto tempo prima. La maggior parte della storia del ventesimo secolo infatti è stata dolorosa poiché caratterizzata da un lungo processo di disaggregazione etnica.

Tale disaggregazione iniziò presso le frontiere europee. Nei Balcani, etnicamente misti, le guerre espansionistiche degli stati nazionali di Bulgaria, Grecia e Serbia alla spese del già sofferente impero ottomano furono accompagnate da una feroce violenza interraziale. Durante la guerra dei

Balcani del 1912-13 quasi metà della popolazione lasciò la propria terra natale, chi per propria volontà, chi per costrizione. I musulmani abbandonarono le regioni lasciandole in mano ai bulgari, ai greci e ai serbi; i bulgari abbandonarono la Macedonia, controllata dai greci; i greci scapparono da quella parte della Macedonia lasciata ai bulgari e ai serbi.

La prima guerra mondiale portò allo sgretolamento di tre imperi, il che causò l'esplosione di un forte nazionalismo etnico. Nell'impero ottomano, durante la guerra, le deportazioni di massa e gli omicidi portarono alla morte di un milione di armeni - una vera e propria "pulizia etnica", se non genocidio ai danni di una minoranza etnica. Nel 1919 il governo greco invase l'area dell'attuale Turchia per preparare la nascita di una "Grande Grecia" che si sarebbe estesa verso Costantinopoli. Sull'onda dei successi iniziali, le forze greche devastarono e bruciarono i villaggi per cacciare fuori dalla regione l'etnia turca. Ma le forze turche alla fine si compattarono nuovamente e respinsero l'esercito greco, avviando una pulizia etnica contro i greci che incontravano sul cammino. Il processo del trasferimento della popolazione venne formalizzato nel 1923 con il trattato di Losanna: i greci dovevano tornare in Grecia, i musulmani greci dovevano trasferirsi in Turchia. In fin dei conti i Turchi espulsero circa un milione e mezzo di persone, i greci circa quattrocentomila.

Dalle ceneri dell'impero austroungarico e dell'impero Romanov emerse una moltitudine di nuovi paesi. Molti furono concepiti come stati etnici, in cui lo stato svolgeva la funzione di proteggere e promuovere il gruppo etnico dominante. Quindi in Europa centrale e orientale su una popolazione di circa 60 milioni di persone, 25 milioni continuarono a far parte delle minoranze etniche dei paesi in cui vivevano. Nella maggior parte dei casi la maggioranza etnica non ha tentato di favorire l'assorbimento delle minoranze – dal canto loro le minoranze stesse non erano così bramosi di integrarsi. I governi nazionalisti perseguirono politiche apertamente discriminatorie a favore della comunità dominante. Le attività dei governi furono condotte esclusivamente nella lingua della maggioranza e le cariche pubbliche furono affidate esclusivamente a persone che parlavano la lingua ufficiale.

Nella maggior parte dell'Europa orientale e occidentale gli Ebrei avevano svolto un ruolo importante in ambito commerciale. Da quando avevano ottenuto i diritti civili nel diciannovesimo secolo, avevano iniziato a eccellere nelle professioni che richiedevano un'educazione superiore, come medicina e legge, e presto gli Ebrei o i loro discendenti rappresentavano circa la metà dei dottori e degli avvocati in città come Budapest, Vienna e Varsavia. Entro il 1930 molti governi iniziarono a mettere in pratica una politica per invertire questa tendenza, negando prestiti agli Ebrei e limitandone l'accesso alla scuola superiore. In altre parole, i nazionalsocialisti che salirono al potere nel 1933 in Germania basando il loro movimento sul concetto di "Germanismo" contrapposto a quello di "Ebraismo" rappresentavano la visione estremista di un trend nazionalista etnico comune.

I politici del nazionalismo etnico compirono una svolta più funesta durante la Seconda Guerra Mondiale. Il regime nazista cercò di mettere ordine nella mappa etnica del continente con la forza. L'atto più estremo fu il tentativo di eliminare gli Ebrei dall'Europa uccidendoli tutti – il tentativo riuscì in larga parte. I nazisti si servirono anche delle minoranze tedesche in Cecoslovacchia, in Polonia e altrove per rafforzare la dominazione nazista; molti dei regimi alleati della Germania lanciarono campagne contro i nemici etnici interni. Il regime rumeno ad esempio uccise centinaia di migliaia di Ebrei senza ricevere ordini dai tedeschi e il governo croato uccise non solo gli Ebrei, ma anche centinaia di migliaia di Serbi e Rumeni.

DOPOGUERRA NON SIGNIFICA POST-NAZIONALE

Uno potrebbe aspettarsi che le politiche omicide del regime nazista e la conseguente sconfitta avessero messo fine all'era del nazionalismo etnico. In verità esse portarono ad una trasformazione profonda di tale nazionalismo. **L'assetto politico dell'Europa dopo la prima guerra mondiale si basò sullo spostamento dei confini per allinearli alle popolazioni residenti. Dopo la seconda guerra mondiale furono invece i popoli a spostarsi. Milioni di persone furono cacciate dalle proprie case e dai propri paesi, con il tacito appoggio delle potenze vincitrici.**

Winston Churchill, Franklin Roosevelt e Joseph Stalin arrivarono alla conclusione che espellere i tedeschi dalle nazioni non-tedesche era un requisito necessario per garantire un ordine postbellico stabile. Quando Churchill nel dicembre del 1944 disse al Parlamento britannico: "da quanto abbiamo potuto constatare, l'espulsione è il metodo più soddisfacente e stabile. Non vi sarà un misto di etnie che potrebbe causare problemi irrisolvibili...Bisognerà fare pulizia. Non sono preoccupato dall'idea di sradicare alcune popolazioni e nemmeno dalla prospettiva di trasferimenti di massa". Citò il trattato di Losanna come precedente e concluse che solo misure radicalmente illiberali potevano eliminare le cause delle aspirazioni etno-nazionalistiche e le conseguenti aggressioni.

Fra il 1944 e il 1945 cinque milioni di tedeschi fuggirono dalla parte orientale del Reich tedesco per scampare all'arrivo dell'Armata Rossa, che si macchiò di massacri e stupri nella sua marcia verso Berlino. Poi, fra il 1945 e il 1947, dopo la nascita dei regimi in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria e Jugoslavia, altri sette milioni di tedeschi furono espulsi per aver collaborato con i Nazisti. Queste misure portarono alla più grande migrazione forzata nella storia europea e centinaia di migliaia di persone persero la vita durante il trasferimento.

Quei pochi Ebrei che sopravvissero alla guerra e tornarono nelle loro dimore in Europa orientale riscontrarono un tale anti-semitismo che, per la maggior parte, decisero di andarsene per il loro bene. Circa 220 mila si trasferirono nelle zone della Germania occupate dagli americani, da cui partirono poi per raggiungere Israele o gli USA. Gli Ebrei scomparirono dall'Europa centrale e occidentale, centro della vita ebraica sin dal XVI secolo.

Milioni di profughi appartenenti ad altri gruppi etnici furono sfrattati dalle loro case e sistemati altrove dopo la guerra. Questo fu in parte dovuto al fatto che i confini dell'Unione Sovietica erano stati spostati verso ovest, in una regione che prima faceva parte della Polonia, e i confini della Polonia erano stati spostati a loro volta in una regione che prima faceva parte della Germania. **Per far corrispondere la popolazione ai nuovi confini, un milione e mezzo di polacchi che vivevano nelle aree sovietiche furono deportati in Polonia e 500 mila ucraini che vivevano in Polonia furono spediti nella nuova Repubblica Sovietica dell'Ucraina. Vi furono altri scambi fra la Cecoslovacchia e l'Ungheria, gli slovacchi vennero mandati fuori dall'Ungheria e i magiari furono cacciati dalla Cecoslovacchia. Un numero inferiore di magiari si trasferì dalla Jugoslavia in Ungheria, mentre i Serbi e i Croati si spostarono nella direzione opposta.**

In seguito a questo processo che mirava a evitare il mescolio fra le varie etnie, **il nazionalismo etnico venne in gran parte realizzato: quasi ogni nazione in Europa aveva il suo stato e quasi ogni stato era composto da una singola etnia.** Durante la Guerra Fredda le uniche eccezioni erano rappresentate dalla Cecoslovacchia, dall'Unione Sovietica e dalla Jugoslavia. Ma l'evoluzione di questi stati ha dimostrato la vitalità del nazionalismo etnico. **Dopo la caduta del Comunismo la Germania Est e la Germania Ovest vennero riunificate velocemente, la Cecoslovacchia si separò in modo pacifico in due entità, la Repubblica Ceca e la Slovacchia e l'Unione Sovietica si dissolse in una serie di diverse entità nazionali.** Da allora le minoranze etniche russe ancora presenti nelle altre repubbliche post-sovietiche emigrarono in Russia, i magiari della Romania emigrarono in Ungheria e i pochi tedeschi che si trovavano in Russia emigrarono in Germania. Un milione di persone di

origine ebraica si trasferirono dalla ex URSS in Israele. La Jugoslavia, dopo la secessione della Croazia e della Slovenia vide la nascita di numerosi conflitti etnici in Bosnia e in Kosovo.

La disintegrazione della Jugoslavia è stato l'ultimo atto di una lunga serie. Ma ciò che importa – la disgregazione delle popolazioni e il trionfo del nazionalismo etnico nell'Europa moderna – non viene mai preso in considerazione e perciò questo processo che è paragonabile alla diffusione della democrazia e del capitalismo rimane quasi del tutto sconosciuto.

DECOLONIZZAZIONE E CONSEGUENZE

Gli effetti del nazionalismo etnico naturalmente non sono confinati esclusivamente all'Europa. Per la maggior parte del mondo in via di sviluppo, la decolonizzazione ha significato disgregazione etnica attraverso lo scambio o l'espulsione delle minoranze locali.

La fine del Raj Britannico del 1947 portò alla divisione del subcontinente in due stati, India e Pakistan, accompagnata da un'ondata di violenza che causò la morte di centinaia di migliaia di persone. Quindici milioni di persone divennero profughi, compresi i musulmani che andarono in Pakistan e gli Indù che si spostarono in India. Poi, nel 1971, anche il Pakistan, che era originariamente stato unificato su base religiosa, si spaccò in due: il Pakistan di lingua Urdu e il Bangladesh di lingua bengalese.

Nel 1948 venne creato uno stato ebraico, in un'area fino a quel momento sotto il mandato britannico. L'evento venne immediatamente celebrato con una rivolta della popolazione araba indigena e con l'invasione degli stati arabi circostanti. Dopo la fine della guerra le regioni finite sotto il dominio arabo furono "ripulite" dalla popolazione ebraica e gli arabi si trasferirono o furono trasferiti fuori dalle aree controllate dal nuovo stato ebraico. Circa 750 mila arabi migrarono, principalmente verso gli stati arabi circostanti, mentre 150 mila rimasero – circa un sesto della popolazione del nuovo stato. Negli anni successivi la violenza nazionalista degli stati arabi spinse circa 500 mila Ebrei a lasciare la loro patria d'origine per trasferirsi in Israele. Allo stesso modo, nel 1962, la fine del controllo francese in Algeria costrinse all'emigrazione gli algerini di origine europea (i cosiddetti pied-noirs), la maggior parte dei quali emigrarono in Francia. Poco dopo le minoranze etniche di origine asiatica dell'Uganda furono cacciate fuori dal paese. L'eredità del periodo coloniale è appena terminata. Quando gli imperi europei oltreoceano si dissolsero, rimasero molti stati dai confini incerti che spesso non coincidevano con le etnie reali che si ritrovarono mischiate all'interno di uno stesso paese. È un pio desiderio pensare che i confini di questi stati saranno stabili. Appena le società del vecchio mondo coloniale si modernizzeranno gli stessi meccanismi che hanno spinto al sorgere del nazionalismo etnico in Europa entreranno in gioco anche in quelle regioni.

IL BILANCIO

Gli studiosi dei fenomeni della disgregazione etnica si concentrano principalmente sugli effetti negativi che questi processi generano, specialmente in termini di sofferenza umana. Questo atteggiamento potrebbe però fornire una visione distorta che non tiene conto dei benefici che la separazione etnica ha portato.

Gli economisti, da Adam Smith in poi, sostengono che l'efficienza dei mercati competitivi tende ad accrescere la dimensione dei mercati stessi. La dissoluzione dell'Impero Austroungarico in piccoli stati, ognuno dei quali con le proprie barriere commerciali, ha creato una situazione economicamente irrazionale contribuendo ai problemi regionali del periodo fra le due guerre.

Buona parte della storia europea successiva è stata caratterizzata da diversi tentativi per sorpassare questa frammentazione economica, culminati poi nella nascita dell'Unione Europea.

La disaggregazione etnica sembra avere avuto ripercussioni devastanti sulla vitalità culturale. Proprio perché la maggior parte dei cittadini condivideva un patrimonio linguistico e culturale comune, gli stati omogenei dell'Europa postbellica tendevano ad essere culturalmente parlando più isolati dei loro predecessori demograficamente misti.

Le migrazioni forzate generalmente penalizzano gli stati che espellono e premiano quelli che subiscono l'immigrazione. L'espulsione nasce spesso dal risentimento del gruppo dominante nei confronti del successo di una minoranza, e si basa sul concetto erroneo che l'eliminazione di tale minoranza non causerà effetti negativi. Ma i paesi che si sono sbarazzati degli armeni, dei tedeschi, dei greci, degli Ebrei e di altre minoranze tecnicamente e culturalmente avanzate si sono sbarazzati anche dei loro cittadini più talentuosi, che avrebbero portato il loro talento e le loro abilità altrove. In molti paesi il trionfo della politica etno-nazionalista ha coinciso con la vittoria dei gruppi rurali su quelli urbani in possesso di qualità preziose in un'economia industriale avanzata.

Anche se il nazionalismo etnico ha spesso portato a tensioni e conflitti esso ha spesso dimostrato di essere fonte di stabilità e coesione. In un periodo in cui i libri di testo francesi iniziavano con “i Galli, nostri antenati” o Churchill parlava di “razza delle isole” – nel periodo bellico - si faceva appello alla coscienza nazionalista per sollecitare la fiducia e lo spirito di sacrificio. La democrazia liberale e l'omogeneità etnica non sono solo compatibili, ma possono addirittura essere complementari.

Uno potrebbe dire che l'Europa vive in armonia dalla Seconda Guerra Mondiale non a causa del fallimento del nazionalismo etnico, ma proprio per il suo successo, che ha permesso alle nazioni di evitare i conflitti, sia a livello interno che esterno. Il fatto che i confini e le etnie al giorno d'oggi coincidano ampiamente ha evitato molte dispute sui confini e ha portato alla configurazione più stabile di tutta la storia europea.

Tali provvedimenti volti a realizzare l'omogeneità etnica hanno dimostrato un alto livello di solidarietà interna e hanno facilitato programmi governativi di vari tipi, inclusi i trasferimenti interni di denaro. Quando i socialdemocratici svedesi iniziarono a sviluppare un piano per il più grande ampliamento europeo del welfare parlarono di costruzione del “folkhemmet”, ovvero di una “casa comune per il popolo”.

Il consolidamento di stati etnicamente omogenei nei decenni può anche aver contribuito alla diminuzione del potere emotivo del nazionalismo etnico. Molti europei sono fortemente convinti della necessità di far parte di un organismo transnazionale come l'Unione Europea perché il desiderio di un'autodeterminazione collettiva è in larga parte stato soddisfatto.

NUOVO RIMESCOLAMENTO ETNICO

Nell'arco degli ultimi due secoli, accanto al processo della disaggregazione etnica forzata è nato un nuovo processo di rimescolamento etnico attraverso la migrazione volontaria. In generale una parte della popolazione che viveva nelle aree povere e stagnanti è emigrata in paesi più ricchi e dinamici.

In Europa questo ha significato un movimento verso Nord e verso Ovest, soprattutto verso la Francia e il Regno Unito. Questo continua tuttora: ad esempio in Gran Bretagna vivono circa mezzo milione di polacchi e in Irlanda circa 200 mila. Gli immigrati europei che si sono trasferiti in

un'altra nazione e lì sono rimasti sono stati assimilati per la maggior parte, nonostante la paura dell'invasione degli "idraulici polacchi abbia creato alcuni problemi significativi.

La trasformazione più incisiva dell'equilibrio etnico europeo degli scorsi decenni è dovuta all'immigrazione di persone provenienti dall'Asia, dall'Africa e dal Medio Oriente; i risultati sono stati diversi. Alcuni di questi gruppi hanno raggiunto un successo tangibile, come gli indiani indù che si sono trasferiti nel Regno Unito. In Belgio, Francia, Germania, Olanda, Svezia, nel Regno Unito e altrove **i progressi in termini di educazione e ricchezza degli immigrati musulmani sono stati più limitati e la loro alienazione è stata maggiore.**

È difficile determinare se il problema sia dovuto alla discriminazione, alle abitudini culturali degli immigranti o alle politiche dei governi europei. Ma un certo numero di fattori, dal multiculturalismo alla presenza di uno stato sociale generoso e alla facilità di contatti con la popolazione locale della propria terra d'origine ha portato alla **creazione di isole etniche poco portate all'assimilazione in una cultura e un'economia più vaste.**

Di conseguenza, alcuni tradizionali aspetti della politica europea sono venuti meno. La sinistra, ad esempio, tendeva ad accogliere l'immigrazione nel nome dell'egualitarismo e del multiculturalismo. **Ma se esiste un collegamento fra l'omogeneità etnica e la volontà popolare di appoggiare generosi programmi di redistribuzione della ricchezza, la prospettiva di una società più eterogenea rischierebbe di minare l'agenda politica stessa della sinistra. Alcune tendenze culturali libertarie dell'Europa si sono già scontrate con quelle illiberali di alcune comunità di immigrati.**

Se gli immigrati musulmani non si assimilassero ma sviluppassero invece un'identificazione comune su base religiosa, in alcuni stati potrebbe riemergere l'identità tradizionale etno-nazionalista – o potrebbe svilupparsi una nuova identità europea apertamente contraria all'Islam (una maggiore resistenza alla completa adesione della Turchia all'Unione Europea potrebbe essere un sintomo di tale tendenza).

IMPLICAZIONI FUTURE

Dal momento che il nazionalismo etnico è una conseguenza diretta di alcuni elementi chiave della modernizzazione, è probabile che prenda piede in quelle società che stanno attraversando tale processo. Non ci deve sorprendere quindi il fatto che esso è tuttora una delle forze più vitali – e dirompente – in molte zone del mondo attuale.

Forme più o meno subdole di nazionalismo etnico esistono nella politica sull'immigrazione in tutto il mondo. **Molti paesi – inclusi l'Armenia, la Bulgaria, la Croazia, la Finlandia, la Germania, l'Ungheria, l'Irlanda, Israele, la Serbia e la Turchia – forniscono la cittadinanza automaticamente (quantomeno velocemente) ai membri della diaspora del proprio gruppo dominante, qualora la richiedano. La legge cinese sull'immigrazione dà la priorità e garantisce dei benefici ai cinesi che vivono all'estero. Il Portogallo e la Spagna hanno delle politiche immigratorie che favoriscono coloro che arrivano dalle ex colonie del Nuovo Mondo. Anche altri stati, come il Giappone e la Slovacchia, offrono forme di identificazione ai membri del gruppo etnico dominante che non hanno la cittadinanza, per permettere loro di vivere e lavorare all'interno del paese. Gli americani, abituati alle pratiche ufficiali del governo – che nascono dalla convinzione che un trattamento differenziato sulla base dell'etnia sia una violazione delle norme universali – considerano tali politiche eccezionali, se non addirittura abominevoli. Ma in un contesto globale l'insistere su criteri universalistici sembra un atteggiamento provinciale.**

Nei prossimi anni la crescita di una coscienza comune e lo spostamento degli equilibri etnici avranno certamente diverse ripercussioni, sia sul piano interno sia nei rapporti con l'esterno. Ad esempio, dal momento che la globalizzazione ha spinto un numero maggiore di paesi nell'economia globale, i primi effetti di questo processo probabilmente saranno sfruttati da quei gruppi etnici posizionati meglio per storia e cultura, che avranno maggiori possibilità di arricchirsi; questo meccanismo porterà però all'aumento e non alla riduzione del divario sociale fra i diversi gruppi. Le regioni più ricche e con maggiori possibilità di crescita potrebbero cercare di separarsi da quelle più povere con minori possibilità e alcune aree omogenee distinte potrebbero cercare di ottenere la sovranità – azione che potrebbe provocare una violenta reazione dei difensori dello status quo.

Naturalmente esistono società multietniche dove la coscienza etnica rimane debole e una consapevolezza maggiore dell'etnia potrebbe portare a rivendicazioni politiche di sovranità. A volte le richieste di autonomia etnica o di autodeterminazione potrebbero coincidere con uno stato già esistente. Le rivendicazioni dei catalani in Spagna, dei fiamminghi in Belgio, degli scozzesi in Gran Bretagna sono un esempio. Ma queste situazioni sono precarie e sono soggette a continui negoziati. Nel mondo in via di sviluppo, dove gli stati sono più giovani e spesso i confini non tengono conto della composizione etnica, probabilmente sorgeranno movimenti conflittuali di disaggregazione. Studiosi come Chaim Kaufmann hanno notato che, una volta che l'antagonismo sfocia in un movimento violento, è più difficile mantenere i vari gruppi sotto lo stesso governo.

Questa realtà crea molti dilemmi per i sostenitori degli interventi umanitari in tali conflitti, perché **mantenere la pace fra i vari gruppi che nutrono odio reciproco presuppone l'impiego di forze militari piuttosto che la realizzazione di missioni temporanee e meno costose.** Quando la violenza comune sfocia nella pulizia etnica è molto improbabile il ritorno dei profughi nel paese d'origine anche dopo un cessate il fuoco e spesso questa soluzione viene accantonata perché potrebbe condurre alla lunga a nuovi scontri.

La partizione potrebbe quindi essere l'unica soluzione duratura di questi conflitti regionali. Inevitabilmente crea nuovi flussi di profughi, ma almeno affronta il problema alla radice. **La sfida della comunità internazionale in tali casi consiste nel separare le comunità nel miglior modo possibile, ad esempio aiutando il trasferimento, garantendo i diritti di cittadinanza nella nuova patria e fornendo aiuti finanziari per l'insediamento e l'assorbimento economico.** Il prezzo da pagare è alto, ma non superiore al costo dell'invio e del mantenimento di truppe militari sufficienti a pacificare le fazioni etniche rivali o al costo morale di un non-intervento.

Gli attuali sociologi che parlano di nazionalismo tendono a sottolineare gli elementi contingenti dell'identità di un singolo gruppo – ovvero il limite fino a cui la coscienza nazionale è culturalmente e politicamente influenzata dagli ideologi e dai politici. Regolarmente invocano il concetto di Benedict Anderson di “comunità immaginarie” per dimostrare che un nazionalismo così costruito è svuotato del concetto di potere. Certamente l'identità nazionale non è mai naturale e ineluttabile come le rivendicazioni nazionalistiche. Tuttavia è un errore pensare che il nazionalismo, in parte artificiale, sia fragile e malleabile. Il nazionalismo etnico non è stata una deviazione nella storia europea: **corrisponde ad alcune tendenze dello spirito umano acuite dal processo di creazione dello stato moderno, è fonte di solidarietà e inimicizia e, in un modo o nell'altro, continuerà a esistere nelle prossime generazioni.** Conviene quindi trattarlo in modo serio.